

Onu  
Andreotti:  
il dialogo  
si impone

NEW YORK. L'atmosfera è propizia: la «costanza» di Reagan e il «coraggioso dinamismo» di Gorbaciov hanno creato una situazione particolarmente favorevole al dispiegamento pieno del ruolo delle Nazioni Unite. In una situazione che «per la prima volta dal 1945 non è dissimile da quella che i padri fondatori avevano immaginato». Lo ha affermato ieri, nel suo discorso all'assemblea dell'Onu, il ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti, che ha lanciato un appello a tutti i paesi perché rendano sempre più operante, in questa situazione, quello «spirito di dialogo» che sembra imporsi nel mondo.

Riferendosi ai risultati raggiunti nel campo del disarmo, grazie alla fiducia e alla sincerità del dialogo fra Usa ed Urss e all'incisività del ruolo delle Nazioni Unite, Andreotti ha affermato che «il vento della storia sembra oggi soffiare nella giusta direzione». L'accordo sugli euromissili è «un modello da allargare ad altre intese», fra le quali Andreotti ha indicato l'urgenza della eliminazione degli squilibri in campo di armamenti convenzionali.

Ma ci sono, nel mondo, situazioni di crisi, alcune in via di soluzione (e a questo proposito Andreotti ha citato l'Afghanistan, la guerra Iran-Irak, Cipro e il Sahara occidentale), altre «non risolte», come la questione mediorientale, l'America Latina, la Cambogia, le due Coree. Altri fenomeni allarmanti si manifestano nel mondo, come l'indebitamento dei paesi poveri, l'inquinamento ambientale, l'eccessivo inurbamento, la droga. A proposito degli effetti disastrosi delle calamità naturali, il capo della diplomazia italiana ha avanzato una proposta specifica: la creazione di una task-force, una forza permanente di pronto intervento da mettere a disposizione del segretario generale dell'Onu.

Una parte notevole del suo intervento Andreotti l'ha dedicata alla crisi mediorientale e alla questione palestinese. L'initiativa, la rivolta delle popolazioni nelle zone occupate da Israele, espone «in modo inequivocabile» il grave stato di disagio di una popolazione costretta da decenni a vivere sotto l'occupazione straniera, senza il conforto di alcuna prospettiva politica. «È una ferita aperta, in una zona nevralgica, che va risanata», ha detto, aggiungendo che, certo, il problema del conflitto fra arabi e israeliani non è di facile soluzione, ma una cosa è sicura: «A nulla valgono le misure repressive nei confronti di un movimento che è generale e spontaneo».

Andreotti, che aveva incontrato mercoledì i rappresentanti delle maggiori organizzazioni ebraiche americane, ha ribadito il diritto di Israele ad essere membro dell'Onu, al pieno riconoscimento e alla sicurezza. Occorre, ha sostenuto il ministro degli Esteri italiano, la convocazione di una conferenza internazionale di pace «retta da regole e da modalità frutto anche di immaginazione innovativa», che possa superare nodi e preclusioni, e portare alla soluzione politica del conflitto.

Il Nobel per la pace ai Caschi blu  
Reagan e Gorbaciov in gara fino all'ultimo. Ma poi non si è voluto dare una carta vincente a Bush

### «Hanno ridimensionato tensioni e conflitti»

Il premio Nobel per la pace 1988 è stato assegnato ieri a Oslo dal comitato norvegese alle forze dell'Onu, i cosiddetti caschi blu. È un riconoscimento all'opera degli oltre 600 mila militari di 45 paesi che sono stati impegnati dal dopoguerra per il mantenimento della pace. Questa opera è costata la vita a quasi settecento caschi blu. Il Nobel va quindi anche ai soldati italiani che hanno partecipato a 12 missioni.

OSLO. Reagan e Gorbaciov sono rimasti in gara fino all'ultimo. Il presidente del comitato Egil Aarvik lo ha confermato anche ieri, «i nomi dei leader delle due superpotenze che con quattro incontri al vertice e la firma del trattato sull'eliminazione dei missili a corto e medio raggio hanno contribuito ad un clima di distensione nei rapporti internazionali sono stati considerati seriamente». Ma poi, ha lasciato capire Aarvik, si è deciso diversamente anche per il Nobel a Reagan avrebbe potuto trarsi in una carta a favore di Bush. «Si è tenuto presente tutto quanto» ha com-

mentato Aarvik. La notizia dell'assegnazione del premio ai contingenti di pace dell'Onu è stata comunicata a Javier Perez De Cuellar, segretario generale delle Nazioni Unite, al Palazzo di vetro di New York pochi minuti prima dell'annuncio ufficiale dall'ambasciatore norvegese Tom Wraalsen. Il segretario generale si è subito recato a dare l'annuncio all'assemblea generale che proprio in questi giorni tiene la riunione annuale. «Nell'assegnare il premio per la pace alle forze di pace delle Nazioni Unite - ha detto Perez De Cuellar - il comitato Nobel riconosce che la ricerca della pace è un'impresa universale

che coinvolge tutte le nazioni e tutti i popoli del mondo». E ancora: «I recenti successi delle Nazioni Unite non sono stati né improvvisi né fortuiti ma sono i frutti faticosamente conseguiti dalla costanza e dalle dedizioni di molti anni che si concretizzano nelle attività di pace dei nostri organismi». Un lungo, caloroso applauso ha salutato le parole pronunciate da Perez De Cuellar con voce commossa.

Giulio Andreotti, ministro degli Esteri italiano, ha così commentato l'assegnazione del premio: «Il Nobel all'Onu come forza di pace esprime la gratitudine dell'umanità per quel che le Nazioni Unite hanno fatto fin dalla loro nascita ed esprime la coscienza che non vi è sede più valida per risolvere le controversie internazionali e svelenire i rapporti tra gli Stati».

Nella motivazione del premio si cita l'efficacia del contingente di pace come strumento in grado di conferire maggiore credibilità all'opera delle Nazioni Unite. Ai ca-

schì blu viene riconosciuta la capacità di aver contribuito a ridimensionare la tensione in Medio Oriente, a Cipro e nel subcontinente indiano. «Il contingente di pace - si legge nella motivazione - ha svolto un ruolo significativo nella riduzione del livello di conflittualità anche se le cause di fondo dei conflitti spesso permangono».

La decisione del comitato per il Nobel viene considerata un riconoscimento indiretto al segretario dell'Onu Javier Perez de Cuellar che quest'anno ha messo a segno con la sua paziente mediazione clamorose svolte diplomatiche quali la tregua del Golfo, il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan, l'avvio dei colloqui con l'Africa australe. Il diplomatico non poteva però essere insignito del premio perché la sua candidatura è stata presentata dopo la scadenza del termine previsto (1° febbraio).

Ronald Reagan si è complimentato con il segretario generale dell'Onu per «le sue doti di leadership che hanno



Un soldato dei «caschi blu» con bambini libanesi

dato nuova vitalità agli sforzi di pace». Il presidente ritiene che le Nazioni Unite abbiano svolto un lavoro eccezionale dal momento che, in un anno, ha detto il portavoce della Casa Bianca Marilyn Fitzwater in risposta ad un giornalista che chiedeva se Reagan fosse rimasto deluso di non essere stato scelto per il prestigioso riconoscimento. Anche il presidente francese François Mitterrand ha avuto parole di elogio per i caschi blu. Commenti di gioiosa sorpresa sono giunti dai destinatari del premio, i vari contingenti di pace sparsi nel mondo. «La comunità internazionale si è finalmente accorta di noi e dei nostri sacrifici», ha dichia-

rato al telefono da Naqoura, in Libano, Timor Goksel, portavoce dei caschi blu. «C'è gioia grande tra i nostri uomini, è stata una sorpresa gradita».

La più recente operazione delle forze dell'Onu è quella della costituzione del gruppo di osservatori militari incaricati di vigilare sulla tregua Iran-Irak e che vede impegnati circa 350 ufficiali e parecchie centinaia di addetti di supporto civili e militari.

Il premio Nobel di ieri è il settimo conferito all'Onu l'ultimo in ordine di tempo fu quello assegnato nel 1981 all'alto commissario dell'Onu per i rifugiati.

Allarme in Gran Bretagna  
Casse «radioattive» alla deriva davanti alle coste inglesi

LONDRA. «Allarme radioattivo» in Gran Bretagna. Il governo lo ha dichiarato su di un lungo tratto di costa che va dal Galles sino all'Inghilterra settentrionale. A provocare il provvedimento è stato l'affondamento di una nave che trasportava materiale militare radioattivo. Il ministero della Difesa ammette il pericolo ma tenta di minimizzare la portata. Si, a bordo erano stivati «materiali corrosivi, tossici e infiammabili». È un fatto che il portaavoia militare Blackpool ieri è stato evacuato dopo che in nottata una delle casse staccatesi dalla nave era andata a schiantarsi contro il molo con il suo carico di vernici tonnellate di acetato di etile. La popolazione, lungo decine di chilometri di costa, è stata avvisata di tenersi lontana da container di qualunque tipo depositati a riva dal mare in tempesta.

La nave affondata è la «Arldough». Lunedì scorso stava effettuando la traversata da Liverpool a Belfast, quando è incappata in una burrasca ed è andata a fondo. Il comandante tedesco e i nove marinai filippini dell'equipaggio sono stati salvati da un elicottero della «RAF», l'aeronautica inglese. Dei novantuno container trasportati dalla «Arldough» il grosso sarebbe ancora al suo posto nella sabbia in fondo al mare, che in quel punto è profondo circa cento metri. Quelli finiti fuori bordo al momento del naufragio sarebbero undici, sette dei quali già recuperati intatti. Resta la preoccupazione per quei pochi (sempre che siano pochi davvero) che galleggiano e pischiano d'acqua in mare aperto e pericolano di un momento all'altro l'impatto con qualche imbarcazione di passaggio.

Assicurazioni che lasciano piuttosto scettici molti osservatori. La stampa britannica avanza il dubbio che nei container colati a picco con la nave o alla deriva nel tratto di mare fra Inghilterra ed Irlanda, non sia custodito soltanto il «Californium 252» (la sostanza contenuta nei rivelatori di esplosivo). Al contrario potrebbero esserci anche pericolosissimi isotopi radioattivi. Le autorità ufficiali hanno smentito, ma nessuno ha smentito invece che alcuni dei bidoni contengano sostanze chimiche fortemente inquinanti. Il direttore dei servizi di emergenza dei vigili del fuoco della contea del Lancashire, John Trippier, si è detto «preoccupato» per gli effetti di un'eventuale rottura di container pieni di quelli che il Daily Telegraph sostiene essere «materiali corrosivi, tossici e infiammabili». È un fatto che il portaavoia militare Blackpool ieri è stato evacuato dopo che in nottata una delle casse staccatesi dalla nave era andata a schiantarsi contro il molo con il suo carico di vernici tonnellate di acetato di etile. La popolazione, lungo decine di chilometri di costa, è stata avvisata di tenersi lontana da container di qualunque tipo depositati a riva dal mare in tempesta.

Se vincessero i «no» le forze armate rispetteranno la Costituzione che esse stesse hanno voluto? La storia di una casta chiusa e delle tentazioni della classe imprenditoriale

## Cile, i militari torneranno nelle caserme?

C'è un buco nero nel panorama cileno alla vigilia delle elezioni. Che faranno i militari? Di fronte ad un'eventuale vittoria dei «no» riconosceranno la Costituzione che essi stessi hanno voluto? L'interrogativo trova, per ora, risposte vaghe. Ma l'opposizione non ha perso la speranza che, nel segreto dell'urna, almeno i soldati di leva possano rifiutare il loro suffragio al capitano generale.

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO DEL CILE. «I generali. Che si sa del generale?». Il cronista pone la domanda a un gruppo di colleghi clienti, tutti direttori di giornali e riviste dell'opposizione. Risponde uno per tutti: «Nulla. Sono una casta chiusa». Il cronista non nasconde la sua irritazione: «Impossibile. Sono cileni come voi. Non sono caduti dalla luna».

La risposta arriva, perentoria. Ed è: «Sì, sono caduti dalla luna». È un buco nero, questo dei militari, nel panorama cileno alla vigilia delle elezioni. Che faranno? Rispetteranno la Costituzione che essi stessi hanno voluto, e cioè: riconosceranno l'eventuale vittoria del «no»? Più esattamente: ci sono, al vertice delle forze armate, uomini disposti ad ammettere che il regime è comunque al tramonto? Le risposte sono estremamente vaghe. Un comunista

che per nascita appartiene all'alta borghesia, ed è invitato spesso ai ricevimenti nelle ambasciate, ha avuto più di una occasione di avvicinare i comandanti delle forze armate, di discutere con essi, perfino di criticare con franchezza gli aspetti più sgradevoli del regime. Ha osservato una cosa interessante: nel difendere l'operato del governo, gli ufficiali non avanzano argomenti ideologici o politici, si limitano a citare questo o quell'articolo della Costituzione, questo o quel regolamento, questa o quella legge. Con uno scrupolo, con una pedanteria da legulei.

Un tempo - dicono - i militari non erano una casta. Di origine spesso medio-borghese, mantenevano con la società civile rapporti così stretti da favorire il nascere e il perdersi di una leggenda che ha avuto conseguenze catastrofiche: quella che le forze arma-



Il caloroso incontro a Santiago tra Yves Montand e Mortensia Allende

te cilene, in tutto il sub-continente americano, rappresentassero la miracolosa e felice eccezione, e cioè che fossero immunitizzate per sempre contro il virus golpista.

In realtà i rapporti con la società civile non erano affatto così idilliaci come si voleva far credere. Un libro di interviste intitolato «Confesiones», curato da Sergio Marras, e

uscito da pochi giorni, contiene ammissioni molto interessanti del generale della riserva Nicanor Diaz Estrada, con l'incarico di Lavoro con Allende, completò contro il governo di Unidad popolare, partecipò al golpe e poi si pentì. Oggi è uno dei fautori del «no».

Alla domanda: «Perché i militari si compromettono con la destra?», il generale ri-

sponde, con sincerità, quasi con umiltà: «Bisogna tener presente che lo stipendio dei militari non gli permetteva di vivere nel lusso. Non erano uomini in grado di pranzare una volta alla settimana al Club de la Unión, né di iscriversi al club del polo o al club di equitazione, né di viaggiare o fare gite. Quindi, sfruttando

debolezze molto umane, gli imprenditori cominciarono ad avvicinarsi a quegli ufficiali che avevano responsabilità negli enti economici di Stato e ad invitarli, un giorno in un club, un giorno in un altro. E i militari, con i loro bassi stipendi, non potevano sdebitarsi invitando a loro volta gli industriali, e cominciarono perciò a sentirsi in obbligo, nei confronti di persone che li trattavano come re, e che gli davano la sensazione di essere eguali a loro. Così gli imprenditori prepararono il terreno per avere i militari al loro fianco».

Non tutti gli ufficiali, come si sa, si prestarono al gioco. Alcuni, come Schneider e Prats, pegarono con la vita la fedeltà al governo Allende, regolarmente eletto secondo tutti i criteri costituzionali. Altri furono arrestati, condannati, esiliati. Altri ancora, come Gustavo Leigh e, appunto, Diaz Estrada, pur avendo preso parte al golpe, non sopportarono l'autoritarismo di Pinochet, ruppero con lui e si ritirarono nell'ombra.

In seguito, le cose sono molto cambiate. Nell'esercito - dicono i clienti - il potere del presidente è assoluto perché gli ufficiali delle forze terrestri li ha tutti selezionati e promossi personalmente, uno

ad uno. Nelle altre armi, la situazione sarebbe un po' diversa. I generali dell'aeronautica e gli ammiragli avrebbero preferito un candidato civile, naturalmente di destra (cosa che la Costituzione non escludeva). Gli ufficiali dei carabinieri ad essere stanchi del ruolo logorante e frustrante di gendarmi del regime. Il loro comandante, Stange, a quanto si dice, sarebbe stato uno dei più convinti e attivi sostenitori della necessità di procedere a un minimo di liberalizzazione (fine dello stato di emergenza, ritorno degli esuli, maggiore tolleranza verso la stampa di opposizione).

La cosa più sorprendente è un'opinione molto comprensibile. Gli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aviazione possono vivere relativamente o del tutto isolati perché in questi ultimi anni si sono costruiti non solo i loro circoli, palestre, campi sportivi, ma anche quartieri di abitazione per sorvegliarli. I carabinieri, invece, sono costretti a un quotidiano contatto con il popolo, a scontrarsi anche violenti, ma anche a incontri che lasciano tracce. Il più duro degli interrogatori è anche inevitabilmente un dialogo. E dai dialo-

ghi si può uscire cambiati... Ecco perché - si dice - qualche tempo fa il regime ha sentito il bisogno di creare un corpo speciale di polizia politica, la Centrale nazionale di investigazione (Cni), a cui l'opposizione attribuisce le attività repressive più gravi, anche di tipo «paralelo», illegali e addirittura talvolta criminali.

Durante il Te Deum del 18 settembre, davanti alla cattedrale, accadde un episodio singolare. Un fotografo dei giornali più favorevole al regime, «La Nación», fu percorso duramente da agenti della Cni, con i quali incautamente era venuto a diveder nella ressa fra cronisti, operatori e fotoreporter all'uscita di Pinochet dal tempio. A sottrarre il poveretto dalle mani dei picchinatori furono proprio i carabinieri.

Comunque sia l'opposizione non ha perso la speranza che, nel segreto dell'urna, almeno i soldati semplici di leva e forse alcuni ufficiali subalterni possano rifiutare il loro suffragio al capitano generale. Un bel manifesto, con un soldato sorridente sotto l'elmetto, porta stampati questi quattro versi dell'anno nazionale cileno: «I vostri nomi / o valorosi soldati / facciano sempre / il trarre tremare» e la scritta dice: Per la patria vota no.

Contro i palestinesi cresce la repressione  
**Rabin giustifica l'aumento dei feriti «Donne in nero» a Roma e in altre città**

«Non sono preoccupato per l'alto numero dei feriti perché questo è esattamente il nostro obiettivo». Così ha detto il ministro della Difesa israeliano Rabin (Iaburista) giustificando l'uso di un nuovo strumento di repressione, le pallottole di plastica, più pericolose di quelle di gomma. Contro la repressione le «donne in nero» scenderanno oggi ancora una volta in piazza anche in Italia, in quattro città.

GIANCARLO LANNUTTI

Per il quarto venerdì consecutivo le «donne in nero» si riuniranno oggi pomeriggio in piazza Venezia, a Roma, per esprimere la loro protesta contro la occupazione e la repressione israeliana nei territori palestinesi, in concomitanza con le analoghe manifestazioni che si svolgono a Gerusalemme, Tel Aviv e Haifa, nonché a New York, Londra, Parigi e Amsterdam. Oggi, a differenza dei venerdì

precedenti, la protesta sarà più ampia anche nel nostro paese: oltre che a Roma, le «donne in nero» saranno in piazza anche a Milano (davanti al consolato israeliano), a Napoli e a Bari. Quattro città, da un capo all'altro del paese, per dare alla protesta una dimensione che si risponda a una risonanza «nazionale». Poi domenica le «donne in nero» confluiranno nella marcia della pace Perugia-Assisi, che avrà fra le sue

parole d'ordine anche quelle per la pace in Terra Santa e per l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Da parte delle donne pacifiste italiane è un gesto, certo, simbolico ma anche una forma di concreto collegamento con quelle altre donne - le israeliane «in nero» e le palestinesi della «intifada» - che sono impegnate laggù, per così dire «in prima linea». È la confluenza nella marcia della pace di domenica è al tempo stesso una sottolineatura della esigenza di trasformare la protesta in iniziative concrete di mobilitazione e di lotta. Le notizie che giungono dai territori occupati dimostrano, giorno per giorno, quanto ce ne sia bisogno.

Mentre la sollevazione si avvia ad entrare l'8 ottobre prossimo) nel suo undicesimo mese, la repressione da parte delle forze armate israeliane

cresce di livello. L'ultimo ritrovato sono i proiettili di plastica, dei quali i soldati stanno facendo un uso sempre più frequente. Ne ha parlato due giorni fa con eloquente spreghiatezza il ministro della Difesa, il laburista Rabin, rispondendo alle critiche di chi sottolineava il crescere del numero dei feriti. Dopo aver osservato che «i bastoni, i gas lacrimogeni e le pallottole di gomma non bastavano più (ma ancora lunedì un giovane palestinese è stato ucciso presso Gerusalemme da un candelotto lacrimogeno)», Rabin ha detto che «il nostro obiettivo non è di uccidere di più ma di fare più feriti», e dunque l'aumento attuale del numero dei feriti non preoccupa, trattandosi di persone che hanno partecipato ad atti di violenza». «L'esercito» ha aggiunto Rabin - non resta inattivo, prende l'iniziativa nel

confronto con i manifestanti, e tutti coloro che partecipano a incidenti violenti, con l'uso di pietre, devono sapere che ci saranno molti feriti». Va sottolineato in proposito il fatto che i proiettili di plastica possono avere conseguenze letali se sparati da una distanza inferiore ai 50-70 metri, come avviene quasi ogni giorno.

Solo nelle ultime 48 ore sono più di venti i palestinesi feriti dai proiettili di plastica (in prevalenza alle gambe, al petto o alla testa). È intanto fonti di stampa rinfocano - dopo quello rivelato tre giorni fa a Gaza - su altri tre casi di estremo pericolo di morte di palestinesi da parte dei soldati, contro i quali adesso è stata aperta un'inchiesta, i primi due casi sono avvenuti ancora a Gaza ai primi di febbraio, mentre il terzo risale a sei mesi fa ma non ne è stata precisata la località.

La Cgt chiama alla mobilitazione generale  
**Francia, ora scioperano infermieri e guardie carcerarie**

Autunno caldo per il governo di Michel Rocard. Mentre prosegue il black-out televisivo sulle reti del servizio pubblico (Antenne 2 e FR3), interrotto soltanto da scarsi notiziari, sono scesi sul piede di guerra anche i lavoratori paramedici, del settore infermieristico in particolare, e le guardie carcerarie. Manifestano il loro scontento categorie marginalizzate da tempo dal dialogo politico-sociale del paese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSELLI

PARIGI. Nel sistema audiovisivo, se il pretesto dello sciopero (che dura da mercoledì scorso) è stato il megascandalo di alcune vedette del giornalismo, l'azione di protesta si è nutrita dello scontento di migliaia di tecnici e giornalisti di «seconda linea», che rivendicano un trattamento paragonabile a quello dei giornalisti di «prima linea». Il disagio negli ospedali è destinato a crescere. Proprio ieri sera sono state

proclamate altre due giornate di sciopero, il 6 e il 7 ottobre. La situazione delle carceri non è certo migliore. Il personale lavora in condizioni non molto dissimili da quelle italiane e non vede da anni alcun riassetto sostanziale alle retribuzioni. Non solo: ieri la Cgt, il sindacato più forte a predominanza comunista, ha proclamato una giornata di sciopero generale per il 18 ottobre prossimo, chiamando a rac-

colta tutte le categorie per il salario minimo a 6 mila franchi. L'occupazione, la libertà, la produzione sociale». La mobilitazione generale prevede scioperi e cortei in tutto il paese e prende esplicitamente a esempio la «combattività» dell'agitazione nell'audiovisivo, negli ospedali e nelle carceri, che va «allargata e rafforzata rapidamente». Il comunicato della Cgt invita tutti i militanti di tutti i settori a incrementare le lotte che «questa ondata combattiva può suscitare».

Il governo finora non ha reagito. Nemmeno nel settore dell'audiovisivo, la cui trattativa con il personale in sciopero è stata affidata ai vertici delle reti pubbliche «nel rispetto della loro autonomia». Sembra sia lo stesso Michel Rocard a non voler mettere le mani nella vicenda, mentre il suo ministro alle Comunicazioni, Catherine Tasca, sareb-